IL RE È MORTO!!!

DI

Yorick

IL
RE È MORTO!!!

DI

YORICK

EDIZIONE TERZA

FIRENZE
TIP. DELL' ARTE DELLA STAMPA
Via Pandolfini, 14

1878

io eterno, Dio misericordioso, onnipotente Iddio, che dalla polvere insanguinata dei campi di battaglia guidaste per securo cammino fino alle vette eccelse del Campidoglio la fortuna d' Italia, a voi si leva il lungo gemito che oggi rimbomba da un capo all'altro della penisola.

È il grido di dolore di ventisette milioni d'Italiani!...

Ascoltatelo voi, Dio di misericordia!... Re Vittorio Emanuele non l'ode più, nelle mute solitudini della tomba dove non giunge eco di pianto nè ululato di disperazione. Si è chiuso per sempre l'orecchio intento al suono de'nostri lamenti; il cuore generoso che palpitò di sublime affetto per questa patria sì lungamente sventurata ha cessato di battere; si è spenta nell'orrore del silenzio eterno la voce magnanima che mutò un popolo di schiavi in un popolo di eroi!...

Il Re è morto!... Povero Re!... La morte gli era passata cento volte da vicino, in mezzo al romore delle armi cozzanti, sotto il grandinare della mitraglia. Ei l'aveva guardata con quel suo grande occhio impavido e sereno, e la morte aveva avuto paura.... sì, aveva avuto paura di toccare quella sacra testa, così nobile e altera, quella testa di principe, di cittadino, di soldato, che dietro alla stella del suo cimiero trascinava sul sentiero della gloria una nazione anelante a libertà.

Allora Re Vittorio Emanuele non poteva, non voleva morire. Aveva giurato di redimere la patria dal servaggio e dall' onta, aveva dato la sua regale parola di provvedere alla salute e all'onore d'Italia, aveva brandito la spada caduta sui campi di Novara e aveva promesso di rialzare con quella la nostra bandiera.

Poteva cedere all'avversa fortuna la sua corona di Re, gettata fieramente nella bilancia ove si libravano le sorti del suo paese natìo; ma il discendente di Berengario non poteva fallire alla sua

fede, non poteva mancare al suo giuramento.

Non una sillaba, uscita dalle labbra del leal cavaliero, andò perduta tra il fumo dei combattimenti, nè per l'aere nebuloso dei negoziati diplomatici, nè fra le ebbrezze della vittoria, nè fra le pompe del trono, nè fra le grida d'un esercito devoto, e d' un popolo riconoscente. Nè vampa d'orgoglio, nè fiamma d'ambizione, nè trista favilla di smanioso potere personale accesero mai quel cuore generoso, quella mente serena, quell'anima chiusa ad ogni affetto

che non fosse l'amore del suo paese, la gloria della sua patria, la grandezza del suo popolo.

Finchè durò la lotta, si fece il soldato delle nostre armi; poi volle essere lo schiavo delle nostre libertà. Primo alla fatica, ultimo al premio, dimenticò i suoi dolori per le nostre sciagure, i suoi rischi per i nostri pericoli, le sue voglie per le nostre aspirazioni... Dalle mani del padre raccolse l'elmo e la spada, da quelle del popolo accettò la corona e lo scettro, come simbolo della sovranità popolare.

E adesso il Re è morto. È morto dopo aver compiuto tutta intera la sua alta missione; è morto dopo aver mantenute tutte le sue promesse; è morto dopo aver dato a' suoi popoli la libertà, alla patria la sua indipendenza, alle provincie d'Italia la sua capitale, ai suoi eserciti la gloria, a' suoi sudditi le leggi, al suo paese la grandezza delle libere istituzioni, ai suoi figliuoli l'esempio, al mondo il ricordo indimenticabile del suo valore, della sua lealtà, della sua fede alla data parola.

È morto. Spogliato del manto regale, Vittorio Emanuele giace sul funebre letto, chiuso nella sua uniforme di soldato, avviluppato nelle ampie pieghe della nostra bandiera. L'alto romore che gli suona dattorno è la voce di ventisette milioni di sudditi che lo acclamarono nei plebisciti; le trombe che squillano vicino al Quirinale sono le trombe di Palestro, di Montebello e di San Martino; le ombre che lo aspettano vaganti attorno alle cupole di Superga sono le ombre dei veterani d'Italia, dei prodi caduti al suo fianco nelle

patrie battaglie, dei martiri vendicati, delle vittime redente, dei padri che vanno a lui debitori della libertà e della salute dei figli.

È morto!... Sul suo capezzale scese, colla benedizione del vecchio Sacerdote, la benedizione di Dio; di quel Dio che lo fece strumento della nostra redenzione, che ce lo diede quando l' Italia aveva bisogno di lui, che ce lo toglie ora soltanto, quando al nostro senno, alla nostra costanza può rimanere affidata la custodia de'benefizii acquistati per mano sua.

Il Re cristiano, il Re galantuomo, il Re prode, entra nella sua ultima dimora, e la frase che suona oggi su tutte le bocche mette spavento agli uomini di poca fede: *Italia senza Vittorio Emanuele!...*

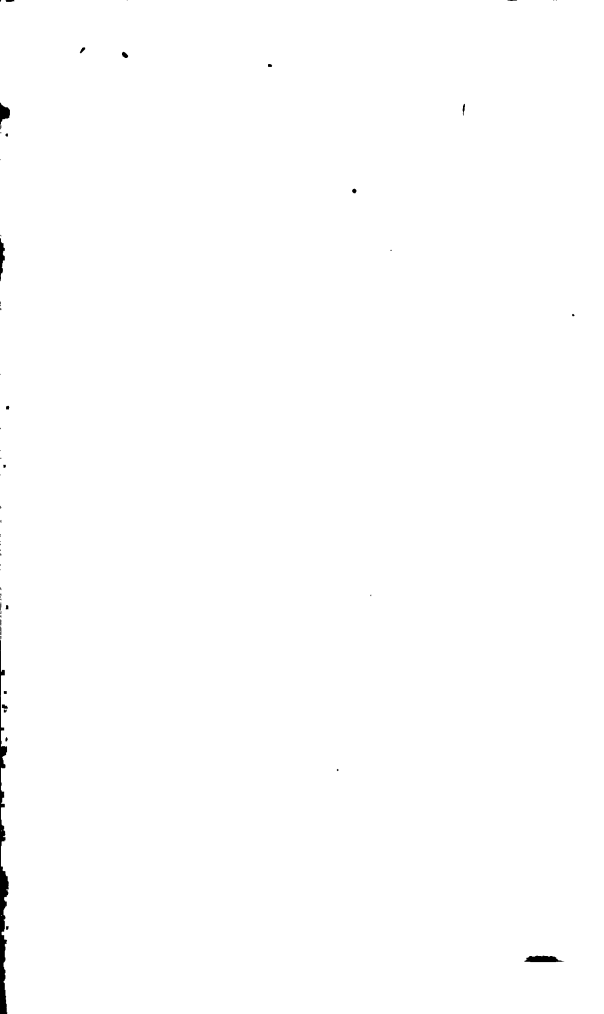
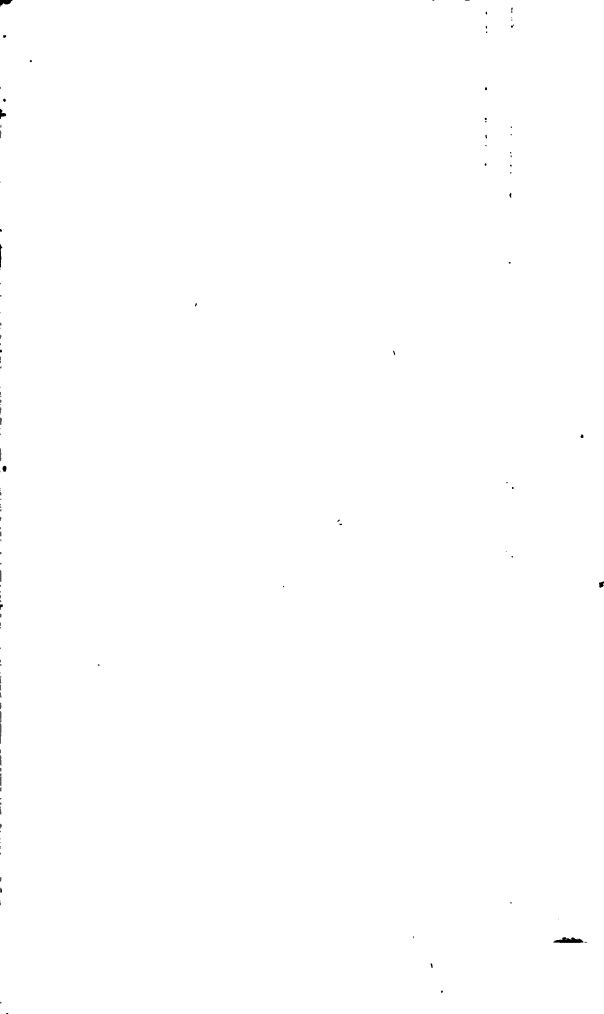
Ma di lui resta la memoria e l' esempio, il nome ed il sangue, lo spirito che vive nella invitta progenie.

Oh! nobile, illustre, antica, gloriosa progenie d' Umberto Biancamano, stirpe di paladini e d' eroi, di cavalieri e di crociati, che hai bagnato del tuo sangue tutti i

campi di battaglia dove si sono combattute le sorti dell' umanità e i destini della patria; schiatta di prodi, di generosi campioni della Religione, della giustizia e del buon diritto, che colla punta della tua spada hai scritto le più belle, le più splendide, le più immortali pagine della storia d' Italia e del mondo; che hai fatto sventolare la tua bandiera — azzurra come questo cielo sereno — per tutto dove s'è levata una voce di libertà, un grido di riscatto, un gemito di dolore; che in mezzo alla barbarie e alla ferocia dei secoli hai dato

il primo e il più nobile esempio di pietà, di lealtà, di rispetto alla fede giurata; vecchia e santa dinastìa Sabauda, forte come il ferro della tua lancia, salda come la rupe delle tue montagne, pura come l'oro della tua corona; che regnavi sovrana sopra un pugno di valorosi quando tutte le attuali dinastìe d'Europa trascinavano nella più ignobile oscurità l'abbiettezza, la colpa o il delitto di origine; che hai fatto squillare le tue trombe nelle giostre e ne' tornei quando gli avi dei Monarchi più orgogliosi suonavano ancora

la zampogna del pecoraio e il buccino del bifolco; che calpestavi col tacco dallo sprone dorato la testa dei cani Saraceni sul sepolcro di Cristo quando i potenti di oggidì avevano appena tanta nobiltà di natali e tanto lustro di gesta da accampare il diritto di reggerti la staffa e di porgerti l'elmo piumato, Tu chiama ed accogli all' ombra del tuo manto regale questo popolo di schiavi redenti, di cittadini rigenerati, di oppressi rivendicati a libertà dalla mente e dalla mano d'un tuo rampollo glorioso.

Che gl' Italiani odano ancora una volta il tuo nome, ascoltino il tuo vecchio grido di guerra che echeggiò vittorioso nelle regioni più barbare e più inospitali, e dietro al bianco pennoncello del Conte di Moriana vengano a stringersi tutti intorno all' orifiamma su cui brilla l'argentea Croce di Savoia, fiore di nobiltà e di gentilezza, di lealtà generosa e di invitto valore. Il Re è morto!... Viva il Re!...

Pubblicato a profitto del Monumento a
Vittorio Emanuele *in Firenze, ed a*
cura della TIPOGRAFIA DELL'ARTE
DELLA STAMPA, *via Pandolfini, 14.*
Firenze

Pubblicato a profitto del Monumento a
Vittorio Emanuele *in Firenze, ed a*
cura della TIPOGRAFIA DELL'ARTE
DELLA STAMPA, *via Pandolfini, 14.*

Firenze